

ISRAELE

La sinistra fa i conti col problema palestinese

«Cercheremo un compromesso», dicono i laburisti

Dal nostro inviato GERUSALEMME — «Siamo mobilitati al massimo per favorire il successo del Maarach; almeno il novanta per cento degli abitanti del kibbutz voteranno per l'alleanza laburista», dice Yitzhak Nishri, coordinatore della campagna elettorale del kibbutz. Queste comunità sono un simbolo del «vite pionieristico» dello Stato israeliano, ma ormai esse non raggruppano che una minima parte (meno del tre per cento) dei suoi quattro milioni di abitanti. L'appoggio del kibbutz all'alleanza laburista, comprende il Partito laburista e il Mapam, non è certo una novità. Nei giorni di Sabra e Chatila centinaia di abitanti portarono in gente del kibbutz. Tel Aviv per manifestare contro Begin e Sharon.

C'è però chi pensa che i laburisti abbiano tradito le spinte originarie. Sentiamo Meir Vilner, ex ministro e segretario generale del Partito comunista israeliano (4 seggi su 120 della Knesset) e una storia che si identifica con quella delle sue idee di origine polacca. Vilner si iscrisse nel 1940 al Partito comunista della Palestina e nel 1948 fu tra i firmatari della dichiarazione di indipendenza di Israele. «In quella dichiarazione — mi dice Vilner — c'è il principio dei diritti nazionali palestinesi. Dove è finito oggi quel principio? È la stessa cosa che ho chiesto a Sadat quando nel 1977 venne a Gerusalemme per parlare alla Knesset. Disse che ci voleva uno Stato palestinese. C'è lo interruppi per doman-

A colloquio con Meir Vilner, leader del PC israeliano, e con Haim Barlev, segretario generale laburista. Il Maarach in ascesa, ma resta il problema della maggioranza

GERUSALEMME — Un elettore arabo-israeliano indica un manifesto del Partito Progressista

dare agli altri deputati israeliani se fossero d'accordo su questo principio. Evidentemente non lo erano. Noi e i laburisti ancora oggi per i diritti dei palestinesi siamo rispettati, perché Israele si ritirò dai territori occupati nel 1967 e il nasca, sotto la guida dell'OLP, uno Stato palestinese indipendente». Vilner ha incontrato Arafat la settimana scorsa a Ginevra, gli chiedo se il leader dell'OLP gli ha detto di essere disposto a riconoscere Israele. «Mi ha detto una cosa molto chiara — risponde Vilner — e cioè che l'OLP è pronta a riconoscere Israele nel quadro di una logica di accettazione reciproca».

Il Rakah, alleanza tra il Partito comunista israeliano e i vari gruppi minori di estrema sinistra, ottiene consensi soprattutto tra gli arabi che hanno nazionalità israeliana; sono circa 700 mila. È però insidiato in queste elezioni da un'altra lista, che ha al primo posto, cosa unica nella storia di Israele, proprio un arabo. Si tratta del senatore avvocato di Haifa Mohamed Mihari. Il suo pensiero si riassume in una frase: «All'interno dello Stato ebraico gli arabi-israeliani rivendicano l'uguaglianza dei diritti civili e nazionali tra ebrei e arabi; all'esterno essi auspicano una equa soluzione del problema palestinese». Mihari guida la lista progressista arabo-israeliana per la pace, che comprende tra gli altri il leader del movimento per la pace, che comprende tra gli altri il leader del movimento per la pace, che comprende tra gli altri il leader del movimento per la pace, che comprende tra gli altri il leader del movimento per la pace.



Gerusalemme — Un elettore arabo-israeliano indica un manifesto del Partito Progressista

Giordania a negoziare la pace, e se essa accetterà, credo che troveremo un compromesso. I compromessi, ammetto che il si voglia cercare davvero, sono possibili da trovare».

Il compromesso raggiunto a Camp David con l'Egitto scatenò in Israele reazioni molto pesanti. Ora si viene a sapere che al momento della restituzione del Sinai era già pronto un clamoroso attentato pur di creare una situazione di tensione che avrebbe reso impossibile all'Egitto la firma della pace. Immagino cosa accadrà in caso di restituzione di una parte (questa è la posizione del Maarach) della Cisgiordania a re Hussein.

Il problema torna insomma a essere quello di una maggioranza forte e non ricattabile. Sentiamo a questo proposito Moshé Shachal, un altro dirigente e candidato laburista: «Io credo che una grave sconfitta del Likud porterà alla sua disgregazione e allora sarà possibile rafforzare la maggioranza

COMUNITÀ EUROPEA

Progresso e autonomia queste le battaglie dei comunisti per l'Europa

Conferenza stampa di Gianni Cervetti sul programma del gruppo - Perché un commissario al PCI - Il voto per il presidente

Dal nostro corrispondente BRUXELLES — Prima riunione di lavoro del nuovo gruppo comunista e appartenenti del Parlamento europeo e prima conferenza stampa, ieri, del suo presidente il compagno Gianni Cervetti. Il «pacchetto» dei temi da discutere, a pochi giorni ormai dalla prima sessione dell'assemblea di Strasburgo (che si aprirà martedì per concludersi il venerdì successivo) è molto ampio, spaziando dalle questioni dell'assetto istituzionale del Parlamento stesso (la presidenza, le commissioni) a quelle del rapporto con le altre istituzioni comunitarie — rapporto che non è mai stato facile né lo sarà in futuro — a quelle che costituiscono la materia della futura attività dell'assemblea; i problemi del lavoro e dello sviluppo, le relazioni internazionali, le prospettive della integrazione politica dell'Europa.

Come si prepara il gruppo comunista a questi impegni? Il suo lavoro, ovviamente, è appena all'inizio e la discussione di ogni punto di iniziativa politica e sociale della grande linea. Ma alcune indicazioni appaiono già chiare e sono emerse nelle risposte che Cervetti ha dato ai giornalisti durante la conferenza stampa. Due principi fondamentali — ha detto il neo presidente del gruppo — ispireranno la nostra attività: il progresso economico e sociale del continente e l'affermazione della sua autonomia piena. Ciò significa che il gruppo comunista si muoverà lungo una linea di rapporto con le altre forze progressiste e autonomiste del Parlamento.

Questi due principi saranno tradotti in una serie di iniziative politico-programmatiche e, sul terreno delle questioni concrete, al centro dell'attività del gruppo saranno fin dalle prime battute della legislatura, le relative alla necessità di combattere la disoccupazione, alla battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro, al risanamento delle aree dismesse, alla ristrutturazione della politica agricola comune. Sul piano dell'affermazione di sé dell'Europa, i concreti punti di iniziativa dei comunisti riguarderanno l'impegno per il progetto di trattato sull'Unione europea, e a questo proposito essi si batteranno perché il Parlamento non sia esautorato dal Parlamento, e anche le questioni istituzionali più immediate. Qui Cervetti ha fatto un'importante critica alle recenti decisioni prese dal vertice europeo di Fontainebleau in materia di bilancio, scelte che appaiono talmente indebiti il ruolo di bilancio.

Al giornalista che gli chiedeva quale sarà il programma del gruppo nella ormai imminente scadenza dell'elezione del presidente dell'assemblea di Strasburgo, Cervetti ha risposto che nel primo turno di votazione sarà avanzata la candidatura del compagno Gian Carlo Pajetta, che ha una lunga esperienza nella base della situazione che si sarà creata tra le varie candidature.

«Sempre rispondendo ai giornalisti, infine, Cervetti ha confermato la richiesta formale del PCI al governo italiano che, in occasione della legislatura che nella nuova commissione CEE, uno dei due commissari italiani sia comunista. La richiesta è una richiesta legittima — ha aggiunto — visto che il PCI non solo è il primo partito in Italia, ma anche perché, per numero di voti, è il primo in Europa.

C'è da registrare che in sala stampa, ieri mattina, circolava la notizia secondo cui Craxi avrebbe affermato che i due commissari italiani saranno un democristiano e un socialista».

Paolo Soldini

AMERICA LATINA

Liberi i due esuli cileni sequestrati in Messico

Incolmi il dirigente del PC Eduardo Contreras e sua moglie - Forse il rapimento è opera di un settore eversivo dei servizi segreti

L'AVANA — Il segretario del PC cileno nell'esilio messicano Eduardo Contreras e sua moglie Beatriz Torres, rapiti domenica scorsa a Città del Messico e scomparsi per più di due giorni, sono stati abbandonati martedì pomeriggio (in Italia era sera inoltrata) in una villa della capitale messicana. Le condizioni fisiche sostanzialmente buone, anche se evidentemente provati dalla brutta avventura. «Siamo rimasti due giorni bendati in un locale che non ho idea dove sia, ma ha detto al telefono l'ex deputato comunista ed ex sindaco della città di Chillan poco dopo la sua liberazione. Ancora nessuna notizia certa sugli autori e sui motivi del duplice sequestro. «Non sono in grado di dire niente al proposito — mi ha detto Contreras —. Spero che si chiarisca tutto nelle prossime ore duran-

te le indagini. Tutte le nostre attività sono assolutamente legali qui in Messico e del resto degli Interni messicano s'è comportato molto bene con noi ed anche a lui dobbiamo sicuramente la nostra liberazione».

Secondo gli esiliati cileni in Messico la liberazione di Contreras e di Beatriz Torres è dovuta all'impegno del governo messicano ed alla rapida ed efficace reazione delle forze politiche locali e internazionali. Decine di iniziative sono state subito prese presso le organizzazioni internazionali dei diritti dell'uomo e presso il governo messicano già nelle prime ore dopo il sequestro.

Sui motivi del duplice rapimento i giudici sono per ora più sfumati e prudenti. Il più ovvio è quello di un avvertimento a Eduardo Contreras, sempre

OCEANIA

No a navi nucleari USA nei porti neozelandesi

Il paese è membro dell'alleanza difensiva ANZUS - Il nuovo premier laburista di Wellington mantiene le promesse elettorali

SIDNEY — Gli Stati Uniti sembrano preoccupatissimi per la svolta impressa dal successo elettorale laburista alla politica militare della Nuova Zelanda. Il nuovo primo ministro di Wellington, David Lange, ha detto chiaramente che intende rispettare le promesse fatte dal suo partito agli elettori. Di conseguenza le navi nucleari e con armamento nucleare degli USA non potranno più attraccare nei porti neozelandesi.

Il segretario di stato americano George Shultz ha visitato nei giorni scorsi Nuova Zelanda ed Australia, partendo dagli Stati Uniti nel mezzo di un patto di mutua difesa di cui l'Australia è membro. Shultz ha detto che il suo governo è pronto a mantenere la pace americana ha

GIPRO

Dieci anni fa l'occupazione turca sanciva una pericolosa spartizione dell'isola

Una mina accesa nel cuore del Mediterraneo

Il vulcano libanese sembra finalmente avviarsi, malgrado improvvisi e circoscritti sussulti, verso una fase di quiescenza, che tutti auspicano possa aprire la strada (peraltro ancora difficile ed incerta) ad una definitiva pacificazione, prima che giunga a scadenza il decimo anno di guerra. Ma a meno di 200 miglia dalla costa del Libano, nel cuore del Mediterraneo orientale, c'è un altro vulcano tutt'altro che spento, e che anzi proprio dieci anni fa è entrato in una nuova fase di «attività esplosiva» che lo ha portato più volte, anche negli ultimi mesi, sulla soglia di una eruzione generale.

Il 19 luglio 1974, infatti, le truppe di Ankara invadono l'isola di Cipro (repubblica indipendente e non allineata dall'agosto 1960) occupando nell'arco di meno di un mese il 40% del suo territorio e gettando così nuovamente in alto mare una crisi che, nel decennio precedente, era già stata segnata da una lunga e sanguinosa guerra civile, congelata dall'intervento di sei mila «caschi blu» dell'Onu. Alla frat-

tutte le cautele del caso); Cipro, al contrario, per continuare nel gioco di parole, è oggi più «ciprizzata» che mai, con tutti i pericoli che ciò comporta per la pace e la sicurezza nella regione mediterranea.

E non traggano in inganno le ridotte dimensioni dell'isola, ancora più piccola (9251 chilometri quadrati, 630 mila abitanti) del piccolo Libano. Se sullo sfondo della tragedia libanese le ambizioni della Siria si sono intrecciate con l'espansionismo di Tel Aviv gli interessi «imperiali» degli Usa si sono sovrapposti alle nostalgie neo-colonialistiche della Francia, nel caso di Cipro la lotta in gioco si allarga ulteriormente, chiamando in causa le sorti e il ruolo della Nato in un'area nevralgica del Mediterraneo orientale.

«The pacel Nato (Gran Bretagna, Grecia e Turchia) sono «garanti» secondo il trattato del 1959 della indipendenza di Cipro e tutti e tre hanno mantenuto da allora una presenza militare sul territorio dell'isola. Questa presenza ha pesato costante-



CIPRO — 19 luglio 1974: le truppe turche alzano il loro bandiera il giorno dell'invasione

mente, in modi alterni, sulla crisi cipriota. Essa ha subito una brusca alterazione con la massiccia invasione turca del 1974; ma già in precedenza gli ufficiali greci della «guardia nazionale» di Nicosia si erano assunti il ruolo di braccio armato dei colonnelli di Atene contro il regime neutralista dell'arcivescovo Makarios, facendosi strumento di quell'abortito «golpe» che nel luglio di 10 anni fa ha finito per innescare l'aggressione delle truppe di Ankara; e quel «golpe» era abortito anche grazie al discreto aiuto fornito a Makarios dal comando britannico, che aveva provveduto a mettere in salvo l'arcivescovo-presidente sottraendolo alla cattura da parte dei congiurati. Questi ruoli ambigui e contraddittori si sono ulter-

da parte del governo di Washington, da sempre alla ricerca di un possibile «recupero atlantico» del governo di Nicosia. Poi le carte sono nuovamente cambiate, Reagan ha ritenuto che il bastone turco fosse molto più affidabile, per l'occidente atlantico, della Grecia socialista di Papandreu. Gli aiuti ad Ankara sono così ripresi, nemmeno la proclamazione dello Stato separatista turco nel nord di Cipro è servita a sospenderli; e di riflesso è entrato di nuovo in crisi il cauto processo di riavvicinamento che si era andato delineando nei mesi precedenti fra Atene e Washington. Tali e tanti sono stati i contraccolpi — dagli sviluppi e dalle conseguenze ancora imprevedibili — dei convulsi avvenimenti di quell'estate di dieci anni fa.

Al primo di luglio del 1974 la situazione cipriota era da tempo in una fase di stallo. La guerra civile — fra turco-ciprioti e greco-ciprioti — del 1963-67 era bloccata dalla presenza dei «caschi blu», l'isola era divisa in campi contrapposti da una «linea verde» che tagliava fra l'altro la stessa città di Nicosia. I tentativi di rimettere in moto il negoziato di pace fra le due comunità erano ostacolati da un lato dalla diffidenza e dalle velleità separatistiche della Turchia, dall'altro dall'ambizione dei colonnelli di Atene (istigati, come è sta-

to poi confermato da autorevoli fonti di stampa americana, dalla Cia) di arrivare finalmente alla realizzazione della «Enosis», l'unione di Cipro alla «madre patria greca». Ma per fare questo era necessario rimuovere l'ostacolo rappresentato dall'arcivescovo Makarios, fiero campione dell'indipendenza e della neutralità dell'isola.

Il 15 luglio la «guardia nazionale», inquadrata da ufficiali greci, tentò il colpo di Stato, depone Makarios. Ma il golpe fallisce, Makarios è messo in salvo (come si è già accennato) dagli inglesi, gestosi della «invadenza» americana, sia pure per interessi geopolitici. Le conseguenze sono drammatiche.

Il 19 e 20 luglio truppe di Ankara sbarcano sull'isola, per «proteggere la comunità turca», e in tre giorni di dura battaglia occupano una vasta porzione di territorio, fra Nicosia e Kyrenia. Il 22 luglio il consiglio di sicurezza impone il cessate il fuoco; il gruppo successivo un duplice terremoto politico spazza via ad Atene il regime dei colonnelli e a Nicosia il regime golpista da essi ispirato. Si tenta una trattativa, che però fallisce. Il 14 agosto le truppe turche scatenano d'improvviso una massiccia offensiva e in altri tre giorni di combattimenti occupano circa il 40% (la parte più ridotta) dell'isola. Per la prima volta i turco-ciprioti —

Giancarlo Lannutti